

## CAPITOLO X

### *Insidie*

Declinava un giorno d'autunno. L'ora e la stagione erano ispiratrici di pensieri malinconici. Faceva per soprassello<sup>228</sup> un tempaccio nero nero, come suole soventi nel rompere delle stagioni. Le nuvole tempestose a mano a mano si condensavano su pel cielo sconvolto, e rendevano grave l'aria e il caldo opprimente. Qualche rado spruzzo, spiovuto ad intervalli, era sicuro indizio dell'appressarsi della procella menata innanzi dagli sbuffi affuocati dello scirocco. In lontananza il minaccevole coacervarsi delle scompigliate onde marine, si accordava coi fischi acuti del vento, il tetro rompere della risacca lungo la spiaggia deserta, e la cupa romba del tuono. Non una vela appariva nell'orizzonte, non un viandante lunghesso le strade, che menano alla campagna. Soltanto i mesti rintocchi della campana della sera, or sì, or no, a guisa di funebre salmodia interrotta dalle lacrime, si udivano tra quelle mille voci della natura, lamentevoli e queruli.

A quell'ora, un cappuccino dalla bianca barba, la testa chinata sul petto e il petto curvato, ritornava, percorrendo i sentieri tracciati a ghirigori tra campo e campo, al suo convento di San Benedetto. Pareva avesse assai fretta e s'allicciava quanto meglio gli veniva fatto. Come giunse allo svolto d'una folta siepe, da cui l'occhio poteva discernere il convento, stette alquanto per rifare le forze e rinfrancare il petto ansimante. Girò intorno uno sguardo ombroso, poi, segnandosi con divota compunzione, si rimesse lentamente in cammino. Ma aveva mutati appena una ventina di passi, che scorse tramezzo agli arbusti un'ombra. Il frate non sostò per questo e, borbottando non so che verso dei salmi, proseguì per la sua via.

– Reverendo! – ad un tratto udì proferire sommessamente.

A quel richiamo il frate si voltò, con la tranquilla compostezza di chi non ha a temere, e l'ombra si fece innanzi di qualche passo.

– In che posso servirvi, figliuolo?

<sup>228</sup> «Trasl. Per Giunta» (TB).

– Reverendo, non mi ravvisate più?  
– E chi siete mai? In che posso giovarvi?  
– Non vi rammentate di avermi altra volta fatto segno dei vostri favori?

– No veramente; né credo aver mai reso a voi, né ad altri, servizio alcuno che meritasse cotesto nome. L'umile stato di chi veste queste ruvide lane non permette di poter dispensare favori, ma c'impone soltanto di pregare pei miseri e pei traviati, e a questo sacro dovere, comeché un gran peccatore io mi sia, non credo aver mancato mai.

– Ebbene, reverendo, il favore che imploro dalla vostra pietà non eccede il potere, che può esservi concesso dallo austero istituto che professate.

– Allora affrettatevi a manifestarlo, perché la campana ha suonato già a vespro, e i miei confratelli m'attendono.

Nell'udire quelle parole, girato prima attorno uno sguardo sospettoso e scrutatore, lo sconosciuto si abbassò il cappuccio, che gli nascondeva il volto. Il padre Aleo, ché era ben desso, lo guardò fisamente e, indietreggiando di alquanti passi, proferì come còlto dallo spavento:

– Don Giacomo Alivesi!

Colui, che l'Aleo ebbe chiamato con quel nome, fece un gesto di terrore e sottovoce mormorò:

– Non mi tradite, per carità, o sono perduto! Lo sapete pure, la mia testa è posta a prezzo, i miei passi sono spiati. Percorsi i monti del Logudoro e della Gallura, ma la vita del bandito mi venne a noja<sup>229</sup>. Essere ogni giorno minacciato da sempre nuovi pericoli, dubitoso della fede dei più intimi, incerto dove la notte avessi a posare le membra stanche, non era tollerabile cosa. Risoluto a guardare in faccia la fortuna venni qui; tanto, pensai, peggio del morire non mi può intervenire, e non si muore già che una volta sola.

– Sconsigliato! – proruppe il frate Aleo – ma non sapete quali pericoli vi attorniano costì!

<sup>229</sup> Cfr. *supra*, n. 148.

– So tutto; ma so altresì che non posso reputarmi tanto inetto, da essere tenuta a vile l'opera mia.

– Cotesta è una deplorable illusione! Chi mai oserebbe preferire il vostro nome e mostrarsi, a visiera alzata, vostro protettore, senza perdere sé stesso?

– Voi, reverendo.

– Io! Don Giacomo, comprendo adesso che la sventura vi ha fatto smarrire il senno!

– No, padre Giorgio, io non l'ebbi mai più intero in tutta la mia vita. Voi potete molto, reverendo, e sapreste, volendolo, giovarmi assai e farmi ottenere quella grazia, che pure molti altri, più di me scellerati, conseguirono. Il Viceré vi tiene in conto d'amico carissimo, il Reggente, l'Avvocato fiscale sono intimi vostri...

– E pretendete?

– Non pretendo già, vi prego d'intercedere per me...

– Ma, in questo momento, – con evidente imbarazzo rispose il padre Aleo – non saprei come giovarvi. Io sono troppo mal destro cortigiano per potermi insinuare nell'animo dei potenti, e mi trovo così fuori delle brighe del mondo e disadatto a segno a questa bisogna, che forse vi nuocerei credendo di giovarvi.

– Reverendo, voi non mi negherete, non avrete cuore di negarmi il vostro patrocinio. Lo vedete, mi rimetto in balia della triste fortuna, che mi persegue.

– Infine, in che potrei esservi utile?

– Per ora non imploro altro che l'asilo. A mente riposata ragioneremo, se me ne date licenza, con maggior calma, e vedrete di per voi qual partito potrete trarre dall'opera mia, se pure se ne può trarre alcuno.

Il padre Aleo meditò alquanto su quella strana e inaspettata profferta d'un uomo, che era in fama di partigiano del Castelvì; poi, rialzando la testa, che, per abitudine d'umiltà, gli si era abbassata sul petto, rispose:

– In quanto all'asilo, Don Giacomo, non si contende<sup>230</sup> neanche ai più perversi delinquenti. Cotesta è la nostra regola, e

<sup>230</sup> «Per Negare, Rifutare di dare» (TB).

nessuno osò mai contrastarci un tal diritto, che forma, se non la più bella, certo una delle più rispettabili prerogative del nostro istituto.

– Mi lasciate dunque sperare?

– Nulla di più dell'asilo. Venite, le nostre porte, come le braccia dell'eterna misericordia, sono sempre aperte per tutti gli infelici ed i traviati. Ma, almeno per ora, non mi chiedete altro.

– Non sono tanto stolto e sconoscente di ricambiarvi il beneficio, che mi accordate così generosamente, con un atto d'ingratitude.

– Seguitemi, dunque, – proseguì il frate, accompagnando le parole con un cenno della mano.

Giacomo Alivesi si tenne dietro al cappuccino sino al convento. Come furono giunti, l'Aleo suonò e la porta si aperse senza stridere sui cardini. Un torzone<sup>231</sup>, vecchio e quasi cieco, ne reggeva i massicci battenti, ma si fece tosto da parte come intese il *Deo gratias*, che si affrettò a proferire il confratello, né poté addarsi che un estraneo l'accompagnava. L'Alivesi scivolò dentro senza attendere l'invito; e nel sentir richiudersi dietro l'uscio respirò più liberamente, come se gli si togliesse un gran peso dal petto. Traversarono diversi anditi al buio, e, giunti ad una povera celletta, il padre Aleo fece sosta; alzò il saliscendi<sup>232</sup> e, aperto l'uscio, v'introdusse l'Alivesi.

– Statevene qui – gli disse – e non temete di nulla; io ritornerò subito.

E, a passi lesti, rifece il cammino percorso, e disparve fra le tenebre. L'Alivesi, pienamente rassicurato, adagiò sopra certo rozzo sgabello che, andando a tastoni, venne a capitargli tra le mani. E incrociando le braccia sul petto, e appoggiata la testa sulla fredda e nuda parete:

– Eccomi frate! – proferì con un ghigno, e, chiamati a raccolta i pensieri, rimase lì, muto, immobile, assorto nella meditazione.

<sup>231</sup> «Frate servente, converso. Ha senso di spregio» (TB).

<sup>232</sup> «Serratura ordinaria delle porte, usata per lo più nelle case dei contadini» (GB).

Pressoché alla stessa ora tre figure incappucciate, svoltando dalla piazzetta<sup>233</sup>, imboccarono la casa del De Molina, e, salite le scale, si fecero dentro con gran mistero. Il De Molina li accolse con grandissima sollecitudine e andò a rinchiudersi con esso loro in una delle stanze più appartate della sua casa. Il suo volto, per il solito giallognolo e arcigno, quella sera appariva ricoperto di chiazze rossiccie, e gli occhi vi brillavano irrequieti, come due punte di lesina<sup>234</sup>. Cotesti segni di un'allegrezza poco comune, in un uomo dell'indole e del carattere dell'Avvocato fiscale, erano indizi gravi. I tre sopraggiunti, uno dei quali era il Reggente Nigno, ebbero a trasecolare di quel mutamento, che ciascuno attribuiva a cagioni diverse, ma forse tutte ugualmente lontane dal vero. Non per tanto tennero il silenzio, aspettando che cotesto arcano si chiarisse da sè, tanto più che il De Molina mostrava col suo contegno gioviale e affabile di non volerli a lungo tenere sulla corda.

Sedettero tutti attorno ad una larga tavola affastellata di carte d'ogni ragione. Vi sorgeva in mezzo un grosso candelieri, che spandeva intorno pallidi getti di luce, i quali rischiaravano appena una terza parte della stanza, rendendo più tetre quelle figure angolose e squallide. Il De Molina fu primo a rompere il silenzio.

– Vi aspettava, – disse come centellando le parole – né mi sapeva dar pace che oggi tardassero tanto a calare le tenebre.

– Vi sono dunque buone novelle? – chiese il Nigno.

– Se non buone a seconda del nostro desiderio, certo molto promettenti.

– Tali almeno che lascino sperare un pronto scioglimento di questa brutta commedia, alla quale ci fanno assistere a nostro marcio dispetto? – ridomandò il Nigno.

<sup>233</sup> Si tratta della piccola piazza posta tra l'attuale via Canelles e via La Marmora, che in epoca spagnola era nota come la *plazueta*, luogo dove venivano eseguite le sentenze capitali della classe nobiliare. Oggi è piazza Carlo Alberto.

<sup>234</sup> «Ferro appuntatissimo e sottile, col quale per lo più si fora il cuojo per cucirlo» (TB).

– E alla quale, per renderla più attraente, non mancano né l'intreccio amoroso, né le cabale dei mestatori, né le cospirazioni degli ambiziosi. – sogghignando aggiunse Don Antonio Pedrassa, che era rimasto finallora in silenzio.

– Come! Anco le cospirazioni!

– E perché non si avrebbe a cospirare? – continuò il Pedrassa – Questa città è diventata una fucina di riottosi, e tanto ne è contagioso l'ambiente, che, a volte, credo d'essere diventato un cospiratore anch'io. Dalla taverna, dove si raccozza il popolino chiassone, alle sale dove si radunano i blasonati signori, non si fa che cospirare. Oggi son tutti in vena già, e chi le dice più grosse acquista maggior fiducia. Il pitocco, che prima asolava<sup>235</sup> mogio mogio, rialza la testa con fierezza, s'inalbera e vuol dire la sua; e da lui, su su, percorrendo tutta la scala, non si fa da mane a sera altro che dire sperpetue di noi e del governo. Insomma, la si vuol far finita, parlano, nientemeno, di voler mettere il regno sossopra.

– Chi vi dette ad intendere coteste fiabe?

– Chi? Le son cose che sanno persino i muriccioli. Così che, se non ci teniamo bene in guardia, ci è da temere assai.

Il De Molina non volle interrompere il Pedrassa sino a quel punto. Nell'udire però quelle parole non si contenne più e:

– Lasciate pure che si mormori di noi, Don Antonio, le sono parole all'aria. Quanto ai fatti è un'altra cosa; gli vedremo come azzecheranno. Ma, credetelo pure, si troveranno assai impacciati a muovere un passo. Per ora importa più conoscere per filo e per segno certi intrighetti, che sono una vera manna per noi.

– Dite, dite! – gridarono tutti ad una voce.

– Mi permetterete di tacere fino a che non mi venga fatto penetrare per bene in certi misteri eleusini...

– Ci sono misteri?

– Che possono giovarci assai ove, con accortezza, siano propalati a tempo e luogo. Ma, là là, non precipitiamo, ché le son cose che vogliono essere menate alla sordina e di straforo, come

<sup>235</sup> «Rigirare intorno a un luogo frequentemente» (TB).

una voce divulgatasi per imprudenza, o facendo cantare qualche famiglia.

– A ciò gioverebbe molto la persona che vi raccomandai. È un demonio astuto quanto una volpe, e prudente assai più d’una serpe. – disse il Bueno.

– Non lo dimenticai, ma non ho creduto opportuno di fidarmene, avanti che potessi saperne più a fondo sul suo conto.

– Lo conoscete?

– No; anzi ci tengo a farmi un po’ pregare, fors’anco non me lo lascerò venir mai accosto.

– Non si disgusterà?

– Ci credo poco, perché me lo fanno un mariuolo raffinato nel mestiere, che fiuta da lungi il favore come la disgrazia, e comprende intuitivamente che le ambagi e le reticenze sono più di buon augurio che non siano indizi di scontento.

– Proprio così. – disse il Bueno – Siete informato a meraviglia.

– Non ne dubitava. Epperò, giacché siamo su questo argomento, fatemi la finezza di chiarirmene meglio.

– Con piacere. – rispose il Bueno – Aveva una tavernaccia laggiù nei sobborghi e, in quanto a pecunia, non pareva gli giungesse il galeone d’America. Gli cascai dunque addosso come la provvidenza e gli spiattellai che, se voleva far fortuna, c’era una porta aperta.

– E lui?

– Mi spalancò tanto d’occhi e mi rispose stropicciandosi le mani: magari!

– Ma – gli soggiunsi – saprai bene da per te che in questo mondo si fa a giova giova<sup>236</sup>.

– Sarebbe bella! O che sono nato ieri? – disse francamente – Sta a Vossignoria il proporre.

– E sia pure. – risposi – Tu pensa a ripiegare coteste carabattole e a mettere bottega lassù in Castello<sup>237</sup>.

<sup>236</sup> «Fare a giova giova. Ajutarsi l’un l’altro. [...] *Bisogna fare a giova giova*» (TB s.v. *giovare*).

<sup>237</sup> Il Castello, il più importante dei quartieri storici di Cagliari e sede dei

– Ci ho gusto, – notò ghignando – perché, a dirla, muffire quì, senza avere un soldino da far cantare un cieco, non mi va.

– Tanto meglio; c'è chi ti vuole aiutare, se hai giudizio.

– Ne ho da vendere, se ci fosse qualcuno che ne volesse comprare.

– Lo so, e so che sei astuto e lesto. Insomma mi sembri sulla buona via di far fortuna.

– Sarei tentato a crederlo, ma, insomma, non voglio confondermi e attendo ai fatti.

– So che, secondo le occasioni, sai tenere la bocca sigillata...

– E secondo altre aperta come le braccia della provvidenza.

– Benissimo. – soggiunsi – Ora sta a te il saperti mettere in grazia di chi può.

– Che ho a fare? – mi chiese.

– Una cosa da niente. Via non soffiarti il naso, non strabuzzare gli occhi, o che vorresti farti difficile?

– Non ho avuto mai cotesta fisima. Pure permetta dica liberamente che vorrei prima veder chiaro.

– Oh oh, Stefano, vuoi celiare questa sera?

– E perché?

– Perché chi vuol proteggerti è capace altresì di farti vedere tutto buio per un pezzo.

– Ho capito: non se ne parli altro, mi metto in sue mani.

– Bravo, così va detto!

– Nulladimeno, – aggiunse tosto – se mi si vuol dare una manina d'aiuto, converrà pure mi si faccia luccicare qualcosa innanzi agli occhi, che mi persuada...

– Ecco qua, questi sono alfonsini<sup>238</sup>, mi pare...

– E nuovi per giunta; – rispose intascandoli – sono tutto per vossignoria.

– Pianterai la tua taverna nella via Maggiore.

palazzi delle famiglie della nobiltà sarda, è il centro politico e religioso della città.

<sup>238</sup> Alfonsini minuti (popolarmente *anfruxini*) sono i denari conati nelle zecche di Alghero, Cagliari e Villa di Chiesa in Sardegna da Alfonso IV e V d'Aragona.



– Vogliono farmi diventare un signorone?  
 – A un di presso. Dunque nella via Maggiore, dirimpetto al palazzo Castelvì.

– Ah! E se non ci fosse posto?

– Ci sarà.

– Benone. E che devo farci?

– Sei troppo furbo perché non lo veda da te. Del resto ci ripareremo con tutt'agio. Da domani sbrattami<sup>239</sup> cotesta lurida tana e prendimi l'aria d'un uomo, al quale la fortuna fece buon viso e le faccende danno ressa<sup>240</sup>.

– Mi ci avvezzerò, non ne dubiti! – mi disse contento come una pasqua. – Ora Stefano tenne patto. Il giorno dopo a quel nostro colloquio, egli trovò modo di cacciarsi proprio dirimpetto alla casa Castelvì. Da lui ebbi le notizie che, volta per volta, vi diedi. Credetelo, è un uomo sul quale ci si può contare, e che può esserci molto utile. Notate che, per non so quale strana combinazione, scrive con bel carattere ed ha un'attitudine sorprendente ad imitarli tutti.

– È proprio la fenice dei tavernieri!

– Comincio a credere che il vostro Stefano sia molto necessario. – osservò il De Molina.

– Se ve lo dico: è un vero gioiello, che abbiamo rinvenuto in un mondezzaio.

– Sapete che servigi può renderci un uomo di quella tempra là?

– Me lo immagino.

– Sarei quasi tentato a farlo venire qui. Ma no... mi basta che voi possiate additargli da lungi il pianeta, che deve rischiare la sua via.

– Come vi pare.

– Che ne dite, Claveria?

– Sono del vostro parere.

<sup>239</sup> «Levar gl'imbratti; Togliere ogni imbarazzo; Votare» (GB); «Nettare, contr. di Imbrattare» (TB).

<sup>240</sup> «Importuna istanza per ottenere quello che si desidera» (GB).

– Se un bel giorno vi venisse detto: il Marchese di Laconi è sulle mosse per ritornare...

– Oh non l'avrei per molto consolante quella notizia! – disse il Pedrassa levandosi un po' torvo.

– E perché mò? – gli chiese il De Molina.

– Perché tanto sarebbe volere la nostra rovina.

– Gli è quello che vedremo fra breve. – rispose il De Molina.

– Avete fermato il vostro disegno? – domandò a sua volta il Claveria.

– Forse...

– Vi dovete fare qualche ritocco?

– Poca cosa, invero.

– Con quel vostro ingegno non mi pare impossibile.

– Dite addirittura che è facile; ma di ciò ne parleremo quanto prima.

Si levarono tutti e tolsero commiato. Il Bueno rimase alla coda. Come fu per uscire, il De Molina gli si fece appresso e:

– Domani – gli disse – vi attendo per tempo.

– Non mancherò.

– Avrete da consegnare a Stefano certo mio scritto, che egli avrà a mettere in pulito e poi sottoscrivere imitando un nome...

– Ho capito, e vedrete come saprà cavarsi d'impiccio.

– Sarà la prima prova.

– E se riesce?

– La sua fortuna è fatta.

– Allora potete dormirci su due guanciali, perché fate conto che sia riuscito pienamente.

Detto questo se ne andò via in fretta e raggiunse il Claveria ed il Pedrassa, che, intanto, attraversavano il portico Nigno. Il Reggente, che s'era congedato da questi ultimi, saliva le scale della sua casa almanaccando sulle parole dette dal De Molina.

– Egli mi nasconde qualche cosa, non v'è dubbio. Ma la scoprirò lo stesso e più presto che non creda. Che voleva dire con quel sollecito ritorno del Castelvì? Qui sotto ci è un mistero di certo, perché non posso crederlo tanto semplice da precipitarsi nella ragna, e di non vedere di quanti impicci e di quante noie sia per noi il ritorno di quell'uomo. Volere o non volere a Madrid,

per dire che dica e per tempestare che faccia, non l'azzecherà mai. Laggiù ci sono occhi, che spiano ogni sua mossa e ingegni lesti per prevenirlo. Qua, invece, tutti, o quasi, sono dalla sua. Quell'Alagon è un bamboccione<sup>241</sup>, e non è buono nemmeno a reggergli il bacile. Le sorprese e i sotterfugi non giovano; negli stamenti non si riesce ad avere il voto desiderato, cosicché...

Qualcosa lo tentò per le falde; si voltò e, con sua meraviglia, si vide il De Molina di dietro, che lo raggiunse proprio quando afferrava la maniglia dell'uscio per bussare.

- Oh! - fece il Reggente.

- Punto meraviglia.

- Che vuol dire cotesto?

- Vuol dire che questa sera ho tentato d'impedire vi riduce-  
ste in casa troppo per tempo.

- E dove si ha da andare?

- Dal Viceré.

- O da Donna Isabella?

- La via è la stessa.

- Andiamo pure.

- Cammin facendo la discorreremo da buoni amici.

- Ne ho proprio un gran bisogno.

- Perché?

- Perché, a dirla schietta, qualche parola proferita poco fa mi aveva messo di mal umore.

- Vi persuaderete, invece, che avevate torto.

- Non desidero di meglio.

Così parlando avevano ridiscese le scale e imboccata la via. Andavano adagio, e, comeché parlassero sottovoce, le loro parole giunsero, in parte, alle orecchie di tale, che, per caso, faceva lo stesso cammino. La bianca barba, che gli scendeva fino al petto, l'abito e il portamento lo accusavano per religioso dell'ordine dei cappuccini. Era il frate Aleo. Anch'egli volgeva in mente qualche cosa, e le parole dei due, che lo precedevano, gli diedero buon appiglio per mettersi anch'egli della partita. Quando se ne avvidero, il Nigno ed il Molina, non erano più in tempo

<sup>241</sup> Artal de Alagon era, al tempo dei fatti, ancora minorenne.

di scansarlo. Convenne loro di fargli una graziosa riverenza e concedergli il posto d'onore, dal quale, con mille leziosaggini, il religioso pareva volesse umilmente scusarsi. Ma lasciò fare, e tutti e tre uniti s'incamminarono al palazzo.

Sul punto d'essere introdotti nella sala, il De Molina colse il destro di dire al Nigno:

– Per questa sera bisogna rinunciarci. Ci parleremo con miglior agio domani.

L'altro assenti del capo e tirò innanzi.